

046

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

PARADISO, INFERNO, PURGATORIO, REBIBBIA

*"Non siamo in maggioranza. L'opposizione dice che non siamo all'opposizione.
Siamo in Paradiso"*

Denis Verdini, padre costituente con la Boschi, 29 aprile 2016

LIBERI DALLA COERENZA

"Liberi dai partiti significa forti e autonomi per permettersi alleanze tra liberi per liberare Roma"
Alfio Marchini, candidato di Forza Italia, e liste fasciste, a sindaco di Roma, si rimangia il suo slogan di alcuni giorni prima : "Liberi dai partiti", 4 maggio 2016

AHI SERVA STAMPA

Le preghiere dell'ateo devoto al potere: così sia, ite missa est

*«(Renzi) è stato bravissimo e credo abbia convinto molte persone incerte su come votare.
Non c'è che dire, è bravo, un carisma che eguaglia e forse anche supera quello che ebbe Craxi ai
suoi tempi. [l'Autore alcune settimane fa aveva paragonato Renzi a Giolitti,
Aspettiamo con ansia il paragone con De Gasperi e Cavour]*

*«Comunque Renzi è bravo e allo stato dei fatti non sembra avere alternative.
Vuole il comando, ebbene così sia».*

*«Renzi – lo ripeto con verità e senza ironia - [qui anche l'Autore si rende conto di aver
sorpasato la soglia del ridicolo e avverte i lettori] ha carisma e l'intelligenza di saperlo
usare. Quindi così sia.».*

Eugenio Scalfari. La nuova Repubblica della nazione di De Benedetti, 11 maggio 2016

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 046 di lunedì 16 maggio 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it –

Indice

02 - ***bêtise***, denis verdini, alfio marchini

02 - ***ahi serva stampa***, eugenio scalfari

04 - ***no al referendum***, comitato dei liberali per il no alla riforma costituzionale, *i liberali non possono che votare no*

06 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *tra cialtroneria e spregio delle regole*

08 - ***astrolabio***, un travet, *non basta più nemmeno la corazza*

11 - ***biscondola***, paolo bagnoli, *politica debole, magistratura forte*

14 - ***nota quacchera***, gianmarco pondrano altavilla, *perfino salvini va letto*

17 - ***la vita buona***, valerio pocar, *amoris laetitia*

25 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Floréal", che si concludeva il 19 maggio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

no al referendum

i liberali non possono che votare no

comitato dei liberali per il no alla riforma costituzionale

[Oggi 16 maggio si costituisce il “Comitato dei liberali per il no alla riforma costituzionale”. Primi firmatari Beatrice Rangoni Machiavelli, Giuseppe Bozzi e Vincenzo Palumbo. Chi intende aggiungere la sua firma, scriva la sua adesione a liberalixilno@gmail.com. Si prega anche di diffondere il più possibile questa dichiarazione che spiega le ragioni liberali del NO.]

Al referendum costituzionale confermativo della riforma costituzionale nessun liberale può votare a favore.

Occorre una urgente mobilitazione di ogni espressione politica e culturale del liberalismo italiano per fermare una riforma costituzionale che nega in radice tutti i principi del liberalismo. Occorre un chiaro NO per queste 5 ragioni liberali:

1. NO perché si cancella in radice la separazione dei poteri:

il liberalismo nasce con l'esigenza, avanzata da Montesquieu, di “limitare il sovrano”, separando il potere esecutivo dagli altri poteri dello Stato, legislativo e giudiziario; più di recente, riarticlando il potere pubblico in una pluralità di sedi, in un sistema “poliarchico”, che impedisca a chiunque di concentrare nelle sue mani tutto quel potere che può limitare la libertà degli individui. Questa riforma ci regala invece un nuovo “sovrano assoluto senza corona”

2. NO perché si cancellano i contropoteri

Dall'inizio del '900 ogni dittatura, anche la più sanguinosa, ha sentito il bisogno di giustificarsi dandosi una costituzione; ma liberale è solo quella costituzione che frena l'esercizio del potere attraverso un articolato sistema di bilanciamenti e controlli. La Riforma Costituzionale li azzerava, lasciando in piedi un barocco sistema di procedure, inutili e costose, a imbellettare la liquidazione dei contropoteri: infatti la riforma della Rai, i cui vertici vengono scelti direttamente dal Governo e una legge elettorale che, caso unico al mondo, dà la maggioranza assoluta ad un partito anche fortemente minoritario, in questo contesto di riforma costituzionale, annullando completamente il principio liberale dell'equilibrio dei poteri, costituiscono una innegabile realtà di concentrazione di ogni potere decisionale sul capo dell'esecutivo.

3. NO perché la Costituzione si fa flessibile

La costituzione voluta dai liberali è una “supernorma”, una norma cioè che impedisce la “dittatura della maggioranza”, in quanto pone limiti invalicabili alla volontà che la maggioranza esprime quando fa le norme. Tanto che esiste poi un organo, la Corte Costituzionale, che cancella quelle norme che, pur volute da una maggioranza legittima, ledono quei diritti che la Costituzione sottrarre anche alla sua volontà. La riforma costituzionale in combinato con una pessima legge elettorale cancella di fatto questo limite, rendendo inutile la costituzione in quanto tale nell’ottica liberale, perché la rende così malleabile ai voleri della maggioranza da consentire che ogni volontà possa piegare la costituzione e adattarla al volere del momento, anche contro i diritti dei singoli cittadini

4. NO perché si complica il sistema di produzione delle norme

Gli esperti hanno dimostrato che dalle nuove e pasticciatissime norme su Senato e procedura legislativa deriverebbero non meno di sette procedimenti legislativi differenti, in un intrico complicato che modifica il sistema Parlamentare a indiretto beneficio del Governo, introducendo un arbitrio procedurale che nega in radice il senso stesso del costituzionalismo liberale, come kelseniana architettura di procedure per la decisione collettiva.

5. NO perché si blinda una nomenclatura irresponsabile

Ancora una volta non è solo la pessima riforma costituzionale in sé, ma la perversa combinazione con una legge elettorale farsesca a impedire il sorgere di nuovi movimenti, a cristallizzare il potere nelle vecchie strutture di partiti ormai del tutto delegittimati, a ridurre i parlamentari a pedine di un gioco deciso in qualche stanza segreta da pochi onnipotenti. Il neo Senato sarà composto da membri non scelti dai cittadini ma “nominati” all’interno della peggiore classe politica del paese, quella degli amministratori regionali e locali, a cui - grande novità - si garantisce l’immunità parlamentare.

FIRMATARI:

Beatrice Rangoni Machiavelli

Giuseppe Bozzi

Enzo Palumbo,

Massimo Alberizzi,

Pasquale Dante

Enzo Marzo,

Riccardo Mastrorillo,



cronache da palazzo

tra cialtroneria e spregio delle regole

riccardo mastrorillo

Abbiamo seguito con attenzione e trepidazione la nascita della coalizione di sinistra al Comune di Roma, capeggiata da Stefano Fassina, che doveva essere il candidato a Sindaco: l'imperdonabile ritardo nella costruzione delle liste e la conseguente fretta nel predisporre i moduli necessari alla raccolta delle firme, hanno causato la drammatica ricasazione delle liste e della candidatura di Fassina a Sindaco. In quest'ultima settimana si sono susseguite scaramucce verbali, neanche troppo tenere, di accuse vicendevoli di inverosimili boicottaggi. Vogliamo sgombrare il campo da questa ipotesi, ricordando che il boicottaggio presuppone un'intelligenza, capacità che ci sembra essere stata totalmente assente in tutta questa vicenda. Ieri in una delirante intervista sul "Corriere" di Stefano Fassina, in cui l'autoproclamato leader di Sinistra italiana affermava: «Abbiamo affrontato la sfida a mani nude, con una parte fondamentale del gruppo dirigente impegnato su un progetto diverso» e lanciava l'appello alla costituzione di un nuovo partito "Sinistra per Roma" a partire dai 400 candidati convocati per martedì prossimo. Un gruppo di esponenti di Sinistra Ecologia libertà ha risposto con un durissimo comunicato: «Riteniamo le uscite di Stefano Fassina di queste ore sbagliate nella forme, nel contenuto e persino nei tempi». Concludendo con la richiesta di convocare gli organismi dirigenti di SEL per aprire una riflessione.

È tutto risolto: qualcuno era distratto da altri progetti, I dati sostanziali delle liste erano corretti, erano state raccolte il massimo delle firme, ma chi ha certificato non ha scritto la data su alcuni moduli, che però è ricavabile da altri elementi. Non si conoscono questi "altri elementi" che probabilmente leggendo la sentenza, non sono noti nemmeno al TAR del Lazio. Un progetto politico che nasce in autunno, ma che costruisce le liste a due settimane dalla presentazione, più che un progetto, sembra un'improvvisazione. Eppure SEL sembrava estremamente compatta, nel voler costruire un nuovo soggetto alternativo al Partito Democratico, L'assemblea nazionale aveva approvato, con un solo voto contrario, la decisione di congelare Sinistra Ecologia Libertà e sospendere il tesseramento: Sinistra Italiana aveva già dato il via alle adesioni: ed ora?

Ma quello che ci preoccupa in questa ridda di liste ruscate, (anche una lista per Marchini, dall' improvvido titolo "rete liberale" e la lista di Fratelli d'Italia a Milano, sarebbero tra gli esclusi di questa tornata) è il concetto di fondo che ispira destra e sinistra. Giorgia Meloni ha chiesto formalmente al Governo di fare un decreto legge per riammettere le liste escluse: ci domandiamo in quale paese si possa soltanto immaginare una cosa del genere? La forma per la presentazione delle liste è sostanza, già nel 2010, venne esclusa a Roma la lista di Forza Italia alle elezioni Regionali e il governo di allora, presieduto dal sedicente liberale Silvio Berlusconi, forzò la mano, emanando un decreto legge volto a far riammettere la lista, i giudici amministrativi, in quel caso, non lo presero minimamente in considerazione. Questa poca attenzione alle forme, questo ribadire l'importanza di far partecipare un candidato, ricordando che i sondaggi (per quello che valgono) gli assegnerebbero una percentuale importante (il 7%), è sintomo di un profondo disprezzo per le regole. Nota di costume vuole che a presentare una delle liste di Fassina, fossero le stese persone che nel 2010 denunciarono il ritardo di 5 minuti del delegato della lista di Forza Italia, alla presentazione delle citate Elezioni regionali del Lazio. Siamo convinti che sia indispensabile la nascita di una sinistra antirenziana, fuori, dentro e intorno al partito Democratico, quella interna è ostaggio dei "penultimatum", quella esterna di una certa vocazione minoritaria. Forse sarebbe ora che la sinistra italiana facesse i conti con quell'altra sinistra, erede dei valori Europeisti, dello Stato di Diritto, del civismo e delle regole, insomma di quella cultura che fu incarnata dal Partito d'Azione e dalla sinistra liberale, che ha resistito per anni prima che in Italia si uscisse dall'equivoco togliattiano che la sinistra fosse solo quella comunista. Solo costruendo, con fatica, un contenitore che possa essere il luogo di confronto e di elaborazione culturale, prima che politica, di una sinistra moderna, antagonista ma di governo, sociale ma capace di governare il mercato, anarchica ma rispettosa delle regole di convivenza civile, che non parli solo di lavoro e giustizia sociale, perché i diritti sono equi: ma non sempre giusti e la ricerca della giustizia spesso porta all'inciviltà della legge del più forte.

Anche per il sindaco di Parma ci vuole senso di equità: la giustizia la amministrano i Giudici, applicando delle buone leggi, l'obiettivo della Politica dovrebbe essere fare leggi buone e promuovere l'equità. Il partito dei Giusti è solo l'anticamera della tirannide.



astrolabio

non basta più nemmeno la corazza un travet

Quel che è accaduto la scorsa settimana in Basilicata, nel cuore del potere regionale e dello stesso Partito democratico, avrebbe meritato da parte della stampa nazionale una attenzione che viceversa non c'è stata.

Il Presidente del Consiglio Regionale, Pietro Lacorazza, del PD, è stato cortesemente accompagnato alla porta del parlamentino regionale, per far posto sul suo scranno a Francesco Mollica, caporione UDC, nel quadro di una operazione schiettamente politica che non avrebbe dovuto passare sotto silenzio.

È utile ripercorrere la vicenda dall'inizio.

La storia politica di Lacorazza ha avuto negli ultimi anni una indubbia centralità nel Mezzogiorno, per il ruolo, per le caratteristiche umane e per la carriera politica del personaggio.

Lacorazza è un giovane ancora under 40 (è nato nel 1977), un *enfant prodige* di solida storia postcomunista, segretario regionale dei giovani PDS e poi PD dall'età di 21 anni, poi segretario regionale del partito dal 2007, con un vero e proprio plebiscito. Presidente della Provincia di Potenza nel 2009, si candida alle ultime primarie del partito per la presidenza della Regione nel 2013.

Sembra il coronamento di una carriera *fast stream*, destinata a premiare un giovane colto, di notevoli doti strategiche, abituato a parlare di politiche e non di schermaglie tattiche, capace di legare ragionamenti locali con una critica acuta delle grandi scelte nazionali, apprezzato in un ampio circuito di centri studi meridionalistici anche romani, espressione di una solida tradizione di governo in una regione rossa inespugnabile per le destre.

E invece, in quel 2013 le destre si organizzano, vanno a votare abbastanza compatte per Marcello Pittella, riescono a imporre il loro candidato, un post PSI dalla storia alquanto distante da quella DS e poi PD regionale, per una manciata di voti. Lacorazza tiene i nervi saldi, si candida per un seggio in Consiglio e ottiene l'ennesimo plebiscito locale.

Inevitabile anche per il suo avversario nella presunta alleanza di sedicente centrosinistra concedergli almeno la presidenza del Consiglio regionale.

Ma la vicenda non si ferma qui.

Lacorazza senza mettere in discussione gli equilibri della Giunta continua a fare ostinatamente politica. Forte di una alleanza un po' politica e un po' generazionale con Roberto Speranza, assume posizioni pubbliche forti su molti temi, dall'uso delle risorse europee alla promozione della cultura a una idea di politiche integrate per il lavoro dei giovani.

Quando scoppia la grana delle trivelle prende subito una posizione dura e coerente, è in prima fila nella pressione politica che porta alla retromarcia del Governo nazionale sul limite delle 12 miglia marine per le ispezioni; porta avanti la battaglia referendaria su ciò che resta della sciagurata normativa che si era tentato di inserire di soppiatto in finanziaria; va in Cassazione, difende l'ultimo quesito ammesso, diventa oggetto di attacchi personali un po' cialtroneschi da parte di suoi "colleghi" regionali PD; va in rotta di collisione con il suo partito in occasione della votazione dello scorso 17 aprile, diventa una figura nazionale, in Basilicata porta i referendari a superare anche piuttosto agevolmente il quorum.

Evidentemente per questo PD la misura è colma.

Pittella, forte di uno scenario di prospettiva che ambigualmente gli ambienti vicini al premier continuamente lasciano intendere, senza nemmeno il coraggio di perseguirlo apertamente, punta diritto dritto al "partito della Nazione" che verrà.

Apri a destra; non con incerti e ambigui appoggi esterni, come si fa a Roma, ma con una schietta operazione politica. Tira in maggioranza i centristi e i destri, gli offre poltrone, è ben lieto di sacrificargli Lacorazza.

La nuova maggioranza della Nazione in salsa lucana defenestra il rampollo della borghesia rossa, insedia a capo del Consiglio un signore centrista di quasi 60 anni (ma che davvero avevate creduto alla fola della rottamazione?), infligge l'ennesima botta a freddo alla Ditta, stavolta in una sua roccaforte elettorale, dimostrando che nemmeno i voti nei luoghi servono più a mantenere il potere.

Partito della Nazione, dunque; alleanze trasversali per aver la meglio sugli equilibri interni di partito (ricordate la discussione sulle "primarie aperte" per prendersi il Partito a livello nazionale? Per poi iniziare a introdurre il sospetto che le primarie non vadano proprio fatte più, una volta conquistata la segreteria?); nessuna concessione alla storia e al radicamento dei "nemici interni", nessun "prigioniero" da prendere; nessun ragionamento sulle qualità personali e politiche, sul seguito elettorale del bersaglio da sconfiggere; ovviamente nessun asse generazionale, in un Partito che sta riciclando a tutta forza ferri vecchi suoi e degli altri, in tutte le sedi, una volta fatto fuori l'unico dinosauro davvero coerente e "avversario" (quel D'Alema tanto osteggiato su queste colonne, ma alla fin fine unico difensore coerente di una storia e di una gerarchia politica ridotta ormai da suoi sodali a comica "Ditta").

Dal 10 maggio, almeno in Basilicata tutto è chiaro. Molto chiaro.

E Speranza? E Bersani? E Cuperlo? E lo stesso Lacorazza?

Qualche protesta non raccolta da nessuna eco di stampa nazionale; qualche elegante rivendicazione di autonomia; tutto sommato, però, nessuna vera minaccia ai carnefici di questo *redde rationem* politico.

Eppure il segnale è chiaro. Ma nessun messaggio lo è mai abbastanza per questi ex comunisti ormai preda della sindrome di Stoccolma.

Nemmeno quando si capisce che per salvarsi la pellaccia non basta più nemmeno... la corazza.



biscondola

politica debole, magistratura forte

paolo bagnoli

L'aspro e guerresco contrasto tra politica e magistratura, ben lungi dall'essersi sopito, si è reincendiato. È un errore ritenere che si tratti di un'anomalia ricorrente perché, da Tangentopoli in poi, esso rappresenta un fattore permanente della nostra politica democratica oramai ridotta a un colabrodo cui si accompagna, a mo' di convergenza parallela, quella dello "stato di diritto." Dobbiamo anche dire che, nella sua significativa tragicità, essa appassiona sempre meno poiché, alla fine, è veramente difficile tracciare una linea tra dove sta la ragione vera o potenziale oppure non sta. Classe politica e ordine giudiziario sono espressione della crisi profonda che segna il fallimento di entrambe. L'intervista rilasciata al "Corriere della Sera" il 22 aprile da Pier Camillo Davigo ha stupito soprattutto per l'arroganza castale che esprimeva. Per il resto chi si sarebbe aspettato di sentir dire che la giurisdizione è un ordine regolato dalla Costituzione e non un potere che esprime la moralità del Paese? Pensiamo nessuno. Certo che Davigo più che dalle righe è proprio uscito di pagina, ma se così non fosse stato non avrebbe interpretato se stesso e, probabilmente, lo ha fatto con forte legittimità di rappresentanza visto che è il presidente dell'Associazione sindacale unitaria dei magistrati. Qui sorge un problema politico assai grande.

Si poteva poi pensare che non vi fosse il controcanto di Raffaele Cantone, sempre sul "Corriere della Sera" del giorno successivo? Cantone, magistrato di punta nel sostegno al governo Renzi, ha detto, in buona sostanza, che la politica potrebbe fare di più; grazie a Dio, che pensata! Ci sembra abbia voluto dire: abbiate fiducia, adesso è arrivato colui che farà quanto, in materia, non è stato fatto in passato.

Sbattuto come i capponi di Renzo il ministro Andrea Orlando, se pur con aria ben compresa, in fondo ha detto ben poco. Si è limitato a dichiarare che è "Discutibile schierarsi sul referendum. I giudici valutino il peso delle loro parole". Pensiamo che, in una siffatta situazione, per qualsiasi ministro sarebbe stato difficile dire qualcosa che avesse valore repubblicano, ma ci rode il tarlo del perché, a fronte di tutto ciò, il presidente costituzionale del CSM non abbia di urgenza convocato una riunione del Consiglio

medesimo invece di sbattere in prima pagina il suo vice. A maggior ragione dopo le considerazioni del giudice Piergiorgio Morosini la riunione si sarebbe quasi imposta. Egli, infatti, ha ragione a sostenere che, al pari di ogni cittadino, anche i magistrati hanno il diritto di dire come la pensano sul referendum; ci sembra ne abbia un po' meno nel ritenere che l'organo di autogoverno dei giudici debba esprimersi, quale soggetto, contrario al referendum. Le due cose non si tengono. Oramai, purtroppo, ogni pezzo della Repubblica sembra andare per proprio conto e la disfunzione è sintomo della dissolvenza istituzionale.

È prevedibile che, alla fine, ci si metterà una pezza e si passerà avanti con l'annuncio di una prossima riforma del CSM. Lo scontro proseguirà e a uscirne male sarà sempre la politica o quella che passa per tale e che nemmeno il governo difende se si fa caso a talune ragioni per le quali viene abolito il Senato elettivo: più che una riforma istituzionale un repulisti per tagliare ceti politici e relativi costi; un'operazione di pulizia e nient'altro che di pulizia. Non si capisce, allora, perché non vengano tagliate le Regioni da cui emerge un quadro serio e radicato di malversazione del pubblico denaro e di quasi generalizzata modestia della classe politica che esprime. Una parte di essa entrerà però nel nuovo Senato. Con ciò, è oggettivo ribadire che non è assolutamente vero che tutti i politici siano ladri e che tutti gli impegnati in politica siano scadenti. La verità, come ha fatto notare Rino Formica (Corriere della Sera, 7 maggio), dopo l'intervista di Davigo, con la solita lucida capacità di analisi, è che «la politica ha da tempo perso la partita con la magistratura». Aggiungendo, tra l'altro. «I giudici, da vent'anni, e ogni anno di più, si sentono investiti di un ruolo preciso: pensano di essere i guardiani dell'onestà. Così, quando Davigo, ragionando da Ayatollah, dice d'essere convinto che il sistema politico è un sistema criminale, come quello mafioso o quello terroristico, che infetta il Paese, io non escludo che, per bonificarlo, pensi anche di doverne assumere tutto il controllo». Formica definisce Davigo alla stregua di un Ayatollah in quanto dimentico che il magistrato deve rispondere solo alla legge e questa non può essere soggetta a interpretazioni: «Farlo, significa appunto comportarsi da leader religioso».

Fuori dai denti, Formica coglie il problema; vale a dire la transposizione che ha portato a sostituire il giudizio di sanzione con uno morale; da vent'anni la magistratura «divenuta detentrica del potere delle manette» si sente investita del ruolo di guardiano dell'onestà e più la politica ha indebolito il suo ruolo, più forte è divenuto quello dell'altra. Lo si vede anche da piccole cose. Ma che bisogno c'è che taluni aspiranti alla carica di sindaco durante la campagna elettorale debbano, quasi fosse un atto dovuto, andare a ossequiare Raffaele Cantone? E cosa rappresentano i cosiddetti assessorati alla legalità se

non superfetazioni di impotenza considerato che, per principio, gli atti di tutti e, soprattutto, quelli di natura politico-amministrativa, non si possono nemmeno pensare come illegali?

Il ritorno alla normalità comporta, necessariamente, quello alla politica e alla ricostruzione di un sistema concepito secondo le esigenze del Paese e non del “governismo”. Tanto più ciò ritarda, tanto più la magistratura diviene, al contempo, soggetto politico e di scontro politico. Lo dimostrano le vicende dei 5 Stelle e non solo. È un gioco estremamente pericoloso; duro, che finisce per coinvolgere tutti e che può rivolgersi anche contro il governo e chi lo guida in quanto innescante un possibile strumento per veicolare un dissenso che una politica debole non riesce a far esprimere come dovrebbe essere in una democrazia funzionante.



nota quacchera

perfino salvini va letto

gianmarco pondrano altavilla

Nelle intenzioni originarie, la “Nota quacchera” avrebbe dovuto intervallare ai pezzi sull'attualità del Paese, analisi e commenti dei principali testi teorici sulla libertà di pensiero. “Certo” mi ero detto “l'intolleranza è sempre in agguato, ma tutto sommato viviamo in una società a base democratico-liberale: l'occasione per distogliere la penna dalla quotidianità e dedicarmi alla teoria l'avrò!” Mai previsione fu più fallace. Non solo ad ogni piè sospinto giungono notizie di fatti aberranti di chiusura e violenza, tanto d'avere impegnato tutte le uscite della rubrica. Ma è tale il numero dei casi in questione da non riuscire nemmeno a starvi dietro.

L'ultimo del quale abbia notizia, in ordine di tempo, è quello dei volumi di Matteo Salvini distrutti in una libreria di Bologna ad opera dei membri di un collettivo studentesco.

Ora, vi sono almeno tre punti di vista per riferirsi alla faccenda. Quello legale, quello etico e quello funzionale. Per il primo il fatto è chiaro: un gruppo di delinquenti ha danneggiato una proprietà privata e deve incorrere nelle conseguenze che la legge prescrive. Quanto al terzo, il profilo funzionale (inteso come adeguatezza di un'azione ad uno specifico risultato), il “gruppo” si presenta composto più che da delinquenti, da imbecilli. La loro bravata non ha fatto altro che aumentare l'esposizione mediatica di un provocatore di professione come Salvini e del suo libro, moltiplicandone per incanto le vendite.

Resta l'aspetto etico. Qui evidentemente c'è più da discutere. È giusto, è opportuno eliminare dal dibattito pubblico un'idea – nel caso di specie macellandone il supporto cartaceo – se quella idea è balsana, volgare, becera, potenzialmente pericolosa e chi più ne ha più ne metta? Inutile dire che contro-intuitivamente, ma fermamente bisogna rispondere di “no”. E il perché lo lasciamo spiegare a quel Carlo Cattaneo che è idolatrato da tanti amici e scherani del Matteo leghista (i quali nemmeno si rendono conto che nel tessere le lodi dell'intellettuale lombardo – opposto a loro in tutto, fin anche nel concetto di

federalismo – dimostrano tutta la loro crassa ignoranza). Scriveva questo nostro genio negletto: *«Le nazioni civili racchiudono in sé vari principî, ognuno dei quali aspira a invadere tutto lo stato, e modellarlo in esclusivo sistema. Ma prima che l'opera sia compiuta, nuovi principî si svolgono in modo impreveduto, e dirigono verso altra parte la corrente delli interessi e delle opinioni. Le idee d'una tribù selvaggia fanno ben sistema colle sue selve; ma quanto più è civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principî che nel suo seno racchiude: la milizia e il sacerdozio, la possidenza e il commercio, il privilegio e la plebe. E son tutte forze indefinitivamente espansive che per sé tendono a invadere tutte le capacità dello stato. Quindi l'istoria è l'eterno contrasto fra i diversi principî che tendono ad assorbire e uniformare la nazione. Rare volte un principio stabilmente prevale, e solo colla lunga opera del tempo e d'una sapiente perseveranza. Ma quando lo stato può dirsi divenuto in tutte le sue parti un sistema si fa palese che le leggi organiche non sono quelle dell'immobilità minerale, che la varietà è la vita, e l'impassibile unità è la morte. E coloro che invocano la pace perpetua... non vedono in quale abisso d'inerzia e di viltà piomberebbe tutto il genere umano, petrefatto in sistema, senza emulazioni e senza contrasti, senza timori e senza speranze, senza istoria e senza cosa alcuna che d'istoria fosse degna».*

Cento, mille, un milione di volte: per un individuo, come per una società, è il contrasto, la diversità, l'urto tra diverse idee la via maestra per la crescita e per la libertà. Come a dire che se l'arruffapopoli felpamunito non esistesse, bisognerebbe inventarlo. Perché un'idea, qualsiasi idea in più, in una civiltà è una ricchezza e uno stimolo. Se portatrice di verità, ci illumina, Se falsa o abietta ci consente di edificare la nostra ricerca del vero sul suolo solido del dubbio e della ricerca affannosa, piuttosto che su quello insicuro della presunzione o delle conoscenze acquisite una volta e per tutte. Solo il Paese che accoglie in sé la spinta vivificante della lotta può sperare di evolvere e progredire, forgiando nuove e più solide conquiste dell'umanità. Quello invece che si chiude, si condanna all'atrofia ed all'ignavia.

Certo, limiti e gradi come in ogni visione di buon senso vanno fissati. Non si può dire tutto. O per meglio dire non si può dire tutto in ogni circostanza. Quando la parola diventi immediata violenza, quando l'arringa si trasformi senza mediazione in pietra e forcone in mano ad un esaltato, lì bisogna intervenire (ed è possibile che prima o poi le “argomentazioni” di Salvini effettivamente vengano adoperate come immediato mezzo per generare violenza). Ma l'asticella va fissata alla quota del legame diretto. Io dico “fate” e gli altri *subito* fanno. Perché se iniziamo a disquisire di “pericolo”, di “minaccia”, di “timore” insomma se iniziamo a piantar paletti ad una distanza causale più ampia tra il detto e

l'azione, lì rischiamo di perdere quel patrimonio inestimabile che solo l'urto tra visioni del mondo anche “potenzialmente” dannose, ci offre.

E se questo vuol dire dare spazio a chi riconosce nella ruspa il mezzo privilegiato della buona politica: così sia. Alla pala meccanica, per quanto ci riguarda, sapremo opporci, nell'agone libero del pensiero, con la solidità del nostro intelletto piuttosto che con la codardia del vandalismo.



la vita buona
amoris laetitia
valerio pocar

Amoris laetitia (adelante, Pedro, con juicio)

Salutata con eccessivo trionfalismo dalla ministra Boschi, la legge sulle unioni civili è stata definitivamente approvata. Un passo avanti molto importante rispetto al nulla, certamente, ma si tratta alla fine di un prudente e minimale adempimento che risponde a una precisa messa in mora da parte della Unione Europea, adempimento dunque ineludibile anche se indesiderato da una parte della maggioranza di governo e forse dal governo stesso. Niente trionfalismi, dunque, e aspettiamo piuttosto la prova del fuoco rappresentata dalla risposta che verrà data alla questione della cosiddetta *stepchild adoption*, questione rinviata proprio per evitare spaccature nella maggioranza. Sapremo allora se davvero l'intento del governo è quello di dare riconoscimento a certi diritti civili negati, soprattutto a quelli dei bambini delle coppie dello stesso sesso e, molto più spesso, dei bambini di coppie eterosessuali. Ma il Presidente del Consiglio, che all'indomani dell'approvazione da parte del Senato aveva assicurato una pronta ripresa dell'argomento, ci fa ora sapere che forse i tempi non sono maturi, vale a dire, che la sua maggioranza forse non ci starebbe e quindi è meglio occuparsi d'altro.

Anche alla Camera, come già al Senato, sull'approvazione della legge è stata posta la questione di fiducia, allo scopo evidente di blindarla rispetto al rischio di azioni centrifughe da parte di alcune componenti della maggioranza, che avrebbe riaperto la discussione su certi punti controversi. Apriti cielo! In spregio del monito rivolto dal Papa alle gerarchie, durante il dibattito in Senato, di evitare ingerenze (monito per vero un po' screditato dal fatto che faceva seguito a un pesante intervento del Papa stesso), un autorevolissimo esponente delle gerarchie ha duramente censurato il ricorso al voto di fiducia, come già il presidente della Cei aveva fatto contro la scelta del presidente del Senato di ricorrere al voto palese. Certo, se il voto è segreto Dio ti vede e Renzi no, sicché sarebbero stati possibili colpi di mano. Egualmente, i colpi di mano sarebbero stati possibili senza il voto di fiducia questa volta alla Camera, dove molti cristianissimi deputati già si erano messi a scalpitare. E subito dopo hanno ripreso a scalpitare in vista di un

referendum abrogativo. Nella vita occorre pazienza, perché ci sono i Giovanardi e le Binetti.

Intendiamoci, il ricorso al voto di fiducia, quando si tratti di diritti civili o di regole di carattere costituzionale, non piace proprio per niente neppure a noi e siamo francamente perplessi e scontenti che questo governo vi ricorra un po' troppo spesso e troppo spesso a sproposito. Bisogna tener conto, peraltro, che siamo in presenza di un governo consapevole della fragilità e della eterogeneità della sua propria maggioranza, guidato poi da un Presidente del Consiglio affetto dalla sindrome del capo carismatico (ma ci vuole altro!) che lo induce a tradurre ogni conflitto in un'alternativa tra sé stesso e gli oppositori, nella logica del "chi non è con me è contro di me". Di fatto, costui finisce col porre reiteratamente una questione di fiducia non soltanto al Parlamento, ma al popolo italiano stesso, come già ha fatto in occasione del "referendum sulle trivelle" e ora minaccia di fare col referendum costituzionale del prossimo ottobre ("se vince il no me ne vado"), assecondato dalla sua corte fedele ("chi vota no vota come Casa Pound", dichiarazione sciagurata per la quale la bella ministra dovrebbe lavarsi la bocca col sapone, oltre che, ovviamente, fare i bagagli).

L'intervento dell'alto esponente ecclesiastico è stato del tutto inopportuno e ci conferma che le gerarchie perdono il pelo, ma non il vizio. Nell'ingenua attesa di una censura formale da parte del Papa, l'ingerenza ci autorizza a entrare a nostra volta nel merito di scelte ecclesiastiche che, se non vi fosse il rischio di ulteriori ingerenze e di ricadute pesanti sulla nostra società, in fondo non sarebbero affar nostro.

Vogliamo parlare, dunque, della recente esortazione apostolica *Amoris laetitia*, nella quale Francesco I elabora i risultati del sinodo straordinario del 2014 e di quello ordinario del 2015 sulla famiglia. Non c'interessa qui commentare il modello familiare proposto nel documento, che non si discosta nella sostanza dal modello tradizionale sostenuto dalla Chiesa cattolica, fondato sul matrimonio eterosessuale indissolubile e sull'amore fecondo dei coniugi (cfr. specialmente i §§ da 58 a 88 del documento, che rappresentano una sintesi dell'insegnamento della Chiesa sul matrimonio e sulla famiglia). Che questo modello non abbia ormai molto più a che fare con la realtà delle variegate famiglie della società occidentale è cosa che abbiamo cercato di illustrare nell'ultimo intervento su questa rivista, ma tale discrepanza con la realtà non è un fuor di luogo in un'esortazione giocata tutta sul dover essere, come del resto è giusto che sia un'esortazione apostolica. Peraltro, anche il romano Pontefice sembra essere consapevole del mutamento della realtà delle relazioni familiari, quando nell'*incipit* (§ 3) dichiara "che non tutte le

discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero ... in ogni paese o regione si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali", poiché "le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale ... ha bisogno di essere inculturato, se vuol essere osservato e applicato..." Per un fiero oppositore del relativismo culturale e quindi morale non c'è male davvero e ne prendiamo volentieri atto.

C'interessa, piuttosto, esaminare alcuni punti delicati, che possono farci intendere se davvero, anche sulla famiglia, questo pontificato reca aria nuova. Ma, in capo a una lettura non superficiale del documento, rileviamo che, non senza una certa nostra sorpresa, le posizioni tradizionali del magistero sono tutte quante ribadite senza nulla concedere alle richieste di mutamento d'indirizzo che nascono dagli stessi movimenti cattolici di base, ma con una prudenza e una vaghezza di linguaggio che si offrono a diverse e magari opposte interpretazioni.

Un primo punto è la soluzione compromissoria, ma tutto sommato caritatevole, offerta alla questione dell'ammissione ai sacramenti dei divorziati risposati. In fondo è una questione tutta interna alla Chiesa e forse davvero non dovrebbe riguardarci, anche se, curiosamente, è stato il tema che più ha occupato le comunicazioni di massa. Al § 78 si dichiara: "«Lo sguardo di Cristo, la cui luce rischiarà ogni uomo ... ispira la cura pastorale della Chiesa verso i fedeli che semplicemente convivono o che hanno contratto matrimonio soltanto civile o sono divorziati risposati" e al § 297 "Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia "immeditata, incondizionata e gratuita". E di seguito, al § 298, "I divorziati che vivono una nuova unione, per esempio, possono trovarsi in situazioni molto diverse, che non devono essere catalogate o rinchiusi in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale.", per concludere, al § 299, "Accolgo le considerazioni di molti Padri sinodali, i quali hanno voluto affermare che «i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo [evitare lo scandalo, soprattutto! *ndr*]. ... Questa integrazione è necessaria pure per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti»".

Ma si diceva della cautela e della vaghezza del linguaggio. Un primo esempio è rappresentato dal modo in cui si affronta l'omosessualità e le unioni tra persone dello stesso sesso. Contrariamente agli schiamazzi clamorosi delle gerarchie in occasione dell'approvazione della legge sulle unioni civili, il documento papale si esprime in modo

fermo sui principi, ma assai sfumato nella formulazione. Premesso che (§ 250) "la situazione delle famiglie che vivono l'esperienza di avere al loro interno persone con tendenza omosessuale" è "un'esperienza non facile né per i genitori né per i figli", si riconosce "che ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare «ogni marchio di ingiusta discriminazione» e particolarmente ogni forma di aggressione e violenza", sicché nei riguardi delle famiglie si tratta "di assicurare un rispettoso accompagnamento, affinché coloro che manifestano la tendenza omosessuale possano avere gli aiuti necessari per comprendere e realizzare pienamente la volontà di Dio nella loro vita". Dunque, l'omosessualità resta "un grave disordine morale" (parole dello stesso Papa, ma in un'altra occasione), ma gli omosessuali devono essere rispettati, anche se (§ 251), beninteso, nel corso "del dibattito sulla dignità e la missione della famiglia, i Padri sinodali hanno osservato che «circa i progetti di equiparazione al matrimonio delle unioni tra persone omosessuali, non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia». Invero, (§ 292) il matrimonio cristiano, "riflesso dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente nell'unione tra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di vita nuova per la società", sicché "altre forme di unione contraddicono radicalmente questo ideale, mentre alcune lo realizzano almeno in modo parziale e analogo. I Padri sinodali hanno affermato che la Chiesa non manca di valorizzare gli elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più al suo insegnamento sul matrimonio" Un colpo alla botte e un colpo al cerchio, dunque, fermo restando che (§ 52) nessuno "può pensare che indebolire la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio sia qualcosa che giova alla società", sicché si deve "riconoscere la grande varietà di situazioni familiari che possono offrire una certa regola di vita, ma le unioni di fatto o tra persone dello stesso sesso, per esempio, non si possono equiparare semplicisticamente al matrimonio. Nessuna unione precaria o chiusa alla trasmissione della vita ci assicura il futuro della società".

Con analoga leggerezza e potremmo anzi dire con *nonchalance* viene rapidamente toccato il tema, che tanto ha occupato, in modo per vero inconcludente e anzi inconsistente, un vasto dibattito pubblico, fomentato da cattolici più realisti del re. Al § 56, infatti, si rammenta che un'altra sfida "emerge da varie forme di un'ideologia, genericamente chiamata *gender*, che «nega la differenza e la reciprocità naturale di uomo e donna. Essa prospetta una società senza differenze di sesso, e svuota la base antropologica

della famiglia. Questa ideologia induce progetti educativi e orientamenti legislativi che promuovono un'identità personale e un'intimità affettiva radicalmente svincolate dalla diversità biologica fra maschio e femmina. L'identità umana viene consegnata ad un'opzione individualistica, anche mutevole nel tempo»... E' inquietante che alcune ideologie di questo tipo, che pretendono di rispondere a certe aspirazioni a volte comprensibili, cerchino di imporsi come un pensiero unico che determini anche l'educazione dei bambini. Non si deve ignorare che «sesso biologico (*sex*) e ruolo sociale-culturale del sesso (*gender*), si possono distinguere, ma non separare»... D'altra parte, «la rivoluzione biotecnologica nel campo della procreazione umana ha introdotto la possibilità di manipolare l'atto generativo, rendendolo indipendente dalla relazione sessuale tra uomo e donna. In questo modo, la vita umana e la genitorialità sono divenute realtà componibili e scomponibili, soggette prevalentemente ai desideri di singoli o di coppie»... Una cosa è comprendere la fragilità umana o la complessità della vita, altra cosa è accettare ideologie che pretendono di dividere in due gli aspetti inseparabili della realtà..." L'argomento, dunque è toccato senza i clangori scioccamente polemici del dibattito pubblico sul *gender*. I principi sono confermati, punto e basta.

Anche su temi delicati come contraccezione e aborto il linguaggio resta sfumato, anche se i principi sono ribaditi, accostando questioni poco pertinenti l'una rispetto all'altra. Leggiamo testualmente: (§ 82) "I Padri sinodali hanno affermato che «non è difficile constatare il diffondersi di una mentalità che riduce la generazione della vita a una variabile della progettazione individuale o di coppia». L'insegnamento della Chiesa «aiuta a vivere in maniera armoniosa e consapevole la comunione tra i coniugi, in tutte le sue dimensioni, insieme alla responsabilità generativa. Va riscoperto il messaggio dell'Enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI, che sottolinea il bisogno di rispettare la dignità della persona nella valutazione morale dei metodi di regolazione della natalità [...] La scelta dell'adozione e dell'affido esprime una particolare fecondità dell'esperienza coniugale». Con particolare gratitudine, la Chiesa «sostiene le famiglie che accolgono, educano e circondano del loro affetto i figli diversamente abili». E di seguito (§ 83), in "questo contesto, non posso non affermare che, se la famiglia è il santuario della vita, il luogo dove la vita è generata e curata, costituisce una lacerante contraddizione il fatto che diventi il luogo dove la vita viene negata e distrutta. È così grande il valore di una vita umana, ed è così inalienabile il diritto alla vita del bambino innocente che cresce nel seno di sua madre, che in nessun modo è possibile presentare come un diritto sul proprio corpo la possibilità di prendere decisioni nei confronti di tale vita, che è un fine in sé stessa e che non può mai essere oggetto di dominio da parte di un altro essere umano. La famiglia protegge la vita in ogni sua fase e anche al suo tramonto. Perciò «a coloro che operano

nelle strutture sanitarie si rammenta l'obbligo morale dell'obiezione di coscienza. Allo stesso modo, la Chiesa non solo sente l'urgenza di affermare il diritto alla morte naturale, evitando l'accanimento terapeutico e l'eutanasia», ma «rigetta fermamente la pena di morte». Argomenti eterogenei, furbescamente mescolati tra loro in modo da contraddirsi a vicenda. Che c'entra l'aborto col suicidio assistito? e con la pena di morte?

Troviamo ulteriori esempi di mescolanza furbesca di argomenti eterogenei al § 45: "«Molti sono i bambini che nascono fuori dal matrimonio, specie in alcuni Paesi, e molti quelli che poi crescono con uno solo dei genitori o in un contesto familiare allargato o ricostituito. [...] Lo sfruttamento sessuale dell'infanzia costituisce poi una delle realtà più scandalose e perverse della società attuale. Anche le società attraversate dalla violenza a causa della guerra, del terrorismo o della presenza della criminalità organizzata, vedono situazioni familiari deteriorate e soprattutto nelle grandi metropoli e nelle loro periferie cresce il cosiddetto fenomeno dei bambini di strada»... L'abuso sessuale dei bambini diventa ancora più scandaloso quando avviene in luoghi dove essi devono essere protetti, particolarmente nelle famiglie, nelle scuole e nelle comunità e istituzioni cristiane." Che c'entrano le nascite fuori dal matrimonio con la pedofilia?

E la stessa disinvoltura ritroviamo al § 48. «La maggior parte delle famiglie rispetta gli anziani, li circonda di affetto e li considera una benedizione. [...]. Nelle società altamente industrializzate, ove il loro numero tende ad aumentare mentre decresce la natalità, essi rischiano di essere percepiti come un peso. D'altra parte le cure che essi richiedono mettono spesso a dura prova i loro cari»... La fragilità e dipendenza dell'anziano talora vengono sfruttate iniquamente per mero vantaggio economico... L'eutanasia e il suicidio assistito sono gravi minacce per le famiglie in tutto il mondo. La loro pratica è legale in molti Stati. La Chiesa, mentre contrasta fermamente queste prassi, sente il dovere di aiutare le famiglie che si prendono cura dei loro membri anziani e ammalati»." Evidentemente, il Papa non sa di che cosa sta parlando, ma restiamo comunque curiosi di sapere perché l'accoglimento della volontà di un malato terminale di porre fine alle proprie insopportabili sofferenze nell'imminenza di un'agonia dolorosa rappresenterebbe una grave minaccia per le famiglie in tutto il mondo.

Ancora un esempio al § 53. «In alcune società vige ancora la pratica della poligamia; in altri contesti permane la pratica dei matrimoni combinati. [...] In molti contesti, e non solo occidentali, si va diffondendo ampiamente la prassi della convivenza che precede il matrimonio o anche quella di convivenze non orientate ad assumere la forma di un vincolo istituzionale». Che c'entra la poligamia con le convivenze *more uxorio*?

Insomma, tante belle parole e tanti giri di frase - con un linguaggio che a noi ogni tanto risulta un po' criptico, anche se forse è chiarissimo per i destinatari diretti dell'esortazione - che lasciano il tempo che trovano. S'indora la pillola, ma non si scorgono segni di un autentico cambiamento rispetto al passato. La novità, semmai, è proprio nel tono dell'esortazione, come si è detto, realisticamente molto cauto.

Un chiaro esempio di questa cautela del linguaggio è nel § 33 che dice: "D'altra parte, «bisogna egualmente considerare il crescente pericolo rappresentato da un individualismo esasperato che snatura i legami familiari e finisce per considerare ogni componente della famiglia come un'isola, facendo prevalere, in certi casi, l'idea di un soggetto che si costruisce secondo i propri desideri assunti come un assoluto»... «Le tensioni indotte da una esasperata cultura individualistica del possesso e del godimento generano all'interno delle famiglie dinamiche di insofferenza e di aggressività»... Vorrei aggiungere il ritmo della vita attuale, lo stress, l'organizzazione sociale e lavorativa, perché sono fattori culturali che mettono a rischio la possibilità di scelte permanenti. Nello stesso tempo troviamo fenomeni ambigui. Per esempio, si apprezza una personalizzazione che punta sull'autenticità invece che riprodurre comportamenti prestabiliti. E' un valore che può promuovere le diverse capacità e la spontaneità, ma che, orientato male, può creare atteggiamenti di costante diffidenza, fuga dagli impegni, chiusura nella comodità, arroganza. La libertà di scegliere permette di proiettare la propria vita e coltivare il meglio di sé, ma, se non ha obiettivi nobili e disciplina personale, degenera in una incapacità di donarsi generosamente. Di fatto, in molti paesi dove diminuisce il numero di matrimoni, cresce il numero di persone che decidono di vivere sole, o che convivono senza coabitare..." Un colpo alla botte e un colpo al cerchio.

Il Papa sembra consapevole della realtà delle relazioni familiari dell'Occidente e della necessità che l'opera pastorale ne tenga conto. Al § 53 si prende atto che "In diversi paesi la legislazione facilita lo sviluppo di una molteplicità di alternative, così che un matrimonio connotato da esclusività, indissolubilità e apertura alla vita finisce per apparire una proposta antiquata tra molte altre. Avanza in molti paesi una decostruzione giuridica della famiglia che tende ad adottare forme basate quasi esclusivamente sul paradigma dell'autonomia della volontà. Benché sia legittimo e giusto che si respingano vecchie forme di famiglia "tradizionale" caratterizzate dall'autoritarismo e anche dalla violenza, questo non dovrebbe portare al disprezzo del matrimonio bensì alla riscoperta del suo vero senso e al suo rinnovamento".

E il Papa appare anche consapevole che la dottrina della Chiesa sulla famiglia, culturalmente obsoleta, è ormai poco credibile per i credenti cattolici stessi, sicché, pur

ribadendo i principi della tradizione senza minimamente discostarsene, occorre cambiare i toni e abbondare nell'espressioni misericordiose. E, infatti, al § 306, si afferma che "In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l'invito a percorrere la *via caritatis*."

In armonia con questo orientamento, al § 35 si rammenta che "Come cristiani non possiamo rinunciare a proporre il matrimonio allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale, per essere alla moda, o per sentimenti di inferiorità di fronte al degrado morale e umano..", ma subito si soggiunge al § 36 che "Al tempo stesso dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica. D'altra parte, spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione. Né abbiamo fatto un buon accompagnamento dei nuovi sposi nei loro primi anni, con proposte adatte ai loro orari, ai loro linguaggi, alle loro preoccupazioni più concrete. Altre volte abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario." E dunque, § 308, "dalla nostra consapevolezza del peso delle circostanze attenuanti – psicologiche, storiche e anche biologiche – ne segue che «senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno», lasciando spazio alla «misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile»".

Parlare di misericordia verso il prossimo, però, non costa nulla, *agire* affinché le scelte e magari i diritti del prossimo siano riconosciuti e rispettati è un esercizio più impegnativo.

Già al momento dell'insediamento di questo Papa e delle sue prime esternazioni ci eravamo chiesti se si trattasse di vino nuovo in botti vecchie o non piuttosto di vino vecchio in botti nuove. Al dubbio che la seconda opzione sia quella valida si aggiunge ora un tassello.



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, felice besostri, paolo bonetti, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco girona, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, piro polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniolo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, marcello vigli, tommaso visone.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, lucio barani, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmus d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, albio marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco miccichè, federica mogherini, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzzulli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

